

Giorgio Tonini



Matteo Orfini



La nostra sovranità è limitata dal debito

Prendersela con Francoforte è sbagliato
Le regole Ue non sono né di destra né di sinistra

La critica più grottesca, mossa a Trichet e Draghi per la loro ruvida lettera al governo italiano, è quella di aver calpestato la nostra «sovranità». Si dimentica che, nel bene e nel male, in particolare in campo economico, la nostra è una sovranità assai limitata.

Nel bene, innanzi tutto: perché grazie al formidabile impulso politico di Alcide De Gasperi, in sintonia con uomini capaci di visione come Altiero Spinelli, l'Italia è stata tra i protagonisti della costruzione europea, che insieme all'Onu e ancor più dell'Onu è ambiziosa attuazione dell'articolo 11 della Costituzione, quello che fonda il nostro «ripudio della guerra» proprio sulle «limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni». È grazie alla fecondità di quella idea e all'impegno che per essa hanno profuso uomini della statura di Napolitano e Prodi, Ciampi e Padoa-Schioppa, se oggi abbiamo in tasca lo stesso passaporto e la stessa moneta di centinaia di milioni di nostri concittadini europei. Ma queste straordinarie conquiste impongono una disciplina comune, che deve essere accettata e praticata da tutti i paesi europei, a cominciare da quelli dall'area dell'euro. In particolare, la moneta comune impone obiettivi di convergenza sia di finanza pubblica (pareggio strutturale del bilancio e riduzione del debito), sia macroeconomici (crescita, produttività, competitività), che le nuove regole di governance economica europea, approvate nel corso dell'ultimo anno, rendono più stringenti e oggetto di continue verifiche, da parte sia della Commissione che della stessa Bce. Si tratta di regole che non sono né di destra né di sinistra, come non è né di destra né di sinistra tenere sotto controllo la pressione arteriosa o il rapporto altezza-peso. Enrico Letta ha spiegato con grande efficacia quanto poco «di sinistra» sia pagare, ogni anno, quasi cento miliardi di interessi sul debito, invece che impiegarli per la scuola, la ricerca, la famiglia,

gli ammortizzatori sociali.

E qui veniamo al secondo aspetto della limitazione della nostra sovranità, quello patologico, che nega la condizione dettata dall'articolo 11: «in condizioni di parità con gli altri Stati». Questa parità oggi non c'è: non sul piano formale, ma su quello sostanziale. Perché non si è mai visto un debitore incallito, per di più con un reddito che non cresce, stabilire relazioni di parità con i suoi creditori. Tanto meno se questo debitore ha la statura politica e morale di chi oggi governa l'Italia e la rappresenta in ambito internazionale. Il famoso spread tra i titoli italiani e tedeschi nasce anche da qui, dalla caduta di fiducia nella capacità, innanzi tutto politica, dell'Italia, di rientrare dal debito. E da qui nasce anche il montante disprezzo degli italiani per la politica, sempre più vista come parte del problema, anziché della soluzione.

Cambiare la guida politica del Paese, dando vita a un governo di responsabilità nazionale, è dunque necessario e urgente, drammaticamente urgente: per l'Italia e per l'Europa. Per l'Italia, innanzi tutto, perché solo per questa via è possibile ricostruire la fiducia nella capacità del nostro paese di uscire dalla trappola del debito alto e della crescita bassa, attraverso un coraggioso programma di riforme: della spesa pubblica, del fisco, del mercato del lavoro e di quello dei servizi. Insomma un programma che, non necessariamente nel dettaglio delle proposte, ma nell'altezza della sfida, sia al livello di quello chiesto dalla Bce. Solo per questa via è possibile ricostruire quelle «condizioni di parità» con gli altri che oggi abbiamo perduto. E che oggi impediscono all'Italia di dire la sua sul futuro dell'Europa. Un futuro che noi vogliamo sia quello di una vera federazione, gli Stati Uniti d'Europa, con un loro presidente, una loro moneta e un loro esercito, con una politica economica e un sistema fiscale. E quindi anche, per cominciare, con quegli Eurobond che consentano di finanziare le politiche espansive che gli stati non possono più fare. ♦

Il vero europeismo è difendere il welfare

La lettera della Bce non è il faro del riformismo
Con tagli e licenziamenti aggraveremo la crisi

Tutto si può dire sul dibattito interno al Pd in merito alla crisi economica, ma non che sia una discussione irrilevante. In una situazione ordinaria sarebbe anzi una discussione di caratura congressuale, ma certo oggi non possiamo permetterci distrazioni dalla delicata missione di porre termine all'agonia berlusconiana e salvare il Paese. Dobbiamo però a noi stessi la serietà di discutere evitando le caricature strumentali: che senso ha bollare come europeista a intermittenza chi vede un errore drammatico nell'idea di considerare il contenuto della lettera della Bce come il nuovo faro del riformismo europeo? Dovremmo invece evitare i provincialismi, mettendoci all'altezza di un dibattito che sta attraversando i grandi partiti progressisti di tutta Europa e che ora, partendo dalla crisi, riflette laicamente sulle scelte politiche compiute nell'arco di un intero ventennio (anche dai governi di centrosinistra europei). Queste riflessioni le facciamo nell'Italia di oggi mentre, alla vigilia di un autunno difficile, cresce una rabbia che rischia di trovare il suo bersaglio nelle istituzioni democratiche.

La matrice comune di proteste pur diversissime tra loro è la percezione di una grande ingiustizia sociale. Non solo in Italia, ma in ogni angolo del mondo, è questa la miccia che fa esplodere la protesta. Diseguaglianze odiose che in questo ventennio sono aumentate a dismisura per la scelta della politica di autoescludersi dal governo dei grandi processi, per lasciare la guida al mercato, con la sua falsa promessa di ricchezza diffusa e automatica redistribuzione. È da questo vicolo cieco che dobbiamo tirarci fuori prima che sia troppo tardi. Non c'è niente di male se la Bce manda una lettera per scuotere un governo inadeguato, è però altrettanto legittimo rispondere che se fossimo noi al governo ne assumeremmo i vincoli, ma cambieremmo le ricette. Perché la strada indicata da Draghi e Trichet è la causa della malattia, non la cura. Se la Bce fosse intervenuta con

un anno di anticipo sulla Grecia, invece di rimanere imprigionata in una visione ideologica, molti dei problemi attuali sarebbero stati assai più lievi. È di quei modelli, ormai clamorosamente smentiti dalla dura realtà della crisi mondiale, che i riformisti si devono liberare per guardare al futuro. È semmai autentico europeismo la difesa del modello sociale europeo, vera carta d'identità del continente. In quel patrimonio di conquiste e in quell'idea di compromesso solidale sta anche il punto più alto dell'incontro tra le grandi culture del novecento che hanno dato vita al Pd. Certo, occorrono riforme e sacrifici, e nessuno vuole sfuggire a una discussione seria. Ma non saranno i tagli alla spesa sociale, i licenziamenti facili e una rimodulazione del welfare all'interno dello stesso impoverito nucleo familiare la medicina a quel drammatico senso di ingiustizia che rischia di infiammare le nostre città. Ma davvero qualcuno nel Pd vuole sostenere che dobbiamo ridurre lo stipendio agli statali invece che riequilibrare la pressione fiscale, facendo finalmente pagare chi non lo ha mai fatto? O vogliamo sostenere che la soluzione a questa crisi è nell'ulteriore compressione dei diritti? Non c'è davvero nulla di riformista nella teorizzazione del modello Marchionne. Anzi, di fronte allo spettacolo desolante di questi giorni, verrebbe da chiedere se a qualche mese di distanza i tanti che ne avevano raccolto entusiasticamente la sfida, anche nel Pd, siano ancora di quell'opinione.

Per ridurre le diseguaglianze, riattivare la mobilità sociale, tornare a crescere, c'è bisogno di un'Europa che non sia solo una moneta: non c'è soluzione all'interno dei confini nazionali; e un'Europa paralizzata dalle vestali del liberismo può solo aggravare la crisi. Serve una politica che torni a fare il proprio mestiere, prima di tutto recuperando autonomia di pensiero. E portandoci finalmente fuori da questo triste crepuscolo conservatore. ♦